

CORSO PER ASPIRANTI RTB

ELABORATO DI: TESSERA SOCIO N. 00913S

L'insegnamento che ho tratto dalla meravigliosa legge di Dirac

PREMESSA

Per molte settimane mi sono domandata che argomento potessi trattare che non risultasse superficiale o addirittura banale alla lettura degli esaminatori degli elaborati presentati dagli aspiranti referenti territoriali del benessere.

Non sono un medico, non sono un operatore sanitario, non ho nessuna esperienza in discipline olistiche ma forse proprio per questo da subito mi è stato chiaro, pur nel dubbio sull'argomento specifico, l'ambito che maggiormente ha suscitato il mio interesse e la mia viva partecipazione, quello delle relazioni umane.

Un po' per indole e propensione, un po' perché il motivo che mi ha spinto a frequentare il corso di RTB è la constatazione che sovente il rapporto medico – paziente è connotato dalla quasi totale assenza di autentiche relazioni umane, particolarmente nelle strutture sanitarie. Spessissimo ho avvertito l'esigenza di un supporto specialistico che andasse oltre i confini delle procedure e dei protocolli terapeutici.

L'immagine di una sanità che guardasse alla persona bisognosa di cure con occhi professionali ma compassionevoli, vedendo prima la persona e poi la sua malattia, mi è parsa ancor più necessaria quando nel 2020 ho vissuto una tristissima esperienza che ha coinvolto me e la mia famiglia.

Nel giro di pochi giorni io e i miei cari siamo stati travolti dalla disperazione per essere stati catapultati negli ingranaggi della macchina creata per far fronte all'emergenza sanitaria.

Nell'arco di ventiquattro ore tutti i componenti della mia famiglia, tra cui i miei anziani genitori, hanno accusato sintomi riconducibili alla Covid-19. Per quattro di noi la problematica si è risolta, seppure con qualche complicazione, nel giro di qualche giorno, ma mio padre, dopo un iniziale miglioramento, ha avuto un peggioramento repentino causato dalla polmonite. Dopo aver verificato l'impossibilità di poterlo curare a domicilio, dato che nessun medico, neanche dietro compenso, si era reso disponibile a visitarlo, nel timore che la situazione potesse precipitare, siamo stati costretti al ricovero ospedaliero. In quanto ottantaseienne affetto da cecità, ho tentato in tutti i modi di rinviare il suo ricovero perché ero consapevole che senza l'aiuto materiale ed il supporto morale della sua famiglia per lui sarebbe stato molto difficile superare la malattia. Solo dopo aver tentato l'impossibile, mi sono dovuta arrendere.

L'epilogo del mio racconto credo si possa facilmente intuire, anche perché in quel periodo in Italia queste situazioni erano diventate all'ordine del giorno e, cosa ancor più incredibile, ordinaria amministrazione.

Ho visto mio padre l'ultima volta salire sull'ambulanza e poi non ho più potuto vederlo, né vivo, né morto, ma le sue parole di disperazione, udite al telefono dieci giorni prima, hanno segnato per sempre la mia vita.

Non ero lucida in quel momento e non ho avuto la forza e la determinazione di oppormi alle regole imposte da un sistema che, ora mi è chiaro, aveva ben altro fine che quello di tutelare e proteggere i suoi cittadini. Ora so che il bollettino quotidiano sui decessi che veniva diffuso costantemente serviva a giustificare e far accettare misure straordinarie, quanto assurde, di limitazione, non solo delle libertà fondamentali, ma anche delle più semplici regole di umanità.

Fin dall'inizio i racconti della pandemia narrati a mezzo stampa non mi convincevano. Avendo una laurea in legge avevo ben chiari i principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico e sapevo che nessuna garanzia costituzionale, e tanto meno i diritti umani, espressione di quel diritto naturale che è fonte primaria assoluta, potessero essere limitati o soppressi da meri atti amministrativi, quali quelli di un Presidente del Consiglio dei Ministri. Nella gerarchia delle fonti normative una simile ipotesi non è e non può essere, in nessun caso, contemplata. Per quanto questi aspetti mi fossero chiari, ammetto che ero lontana dal comprendere il disegno che si andava dispiegando. Ci volle ancora qualche mese, dopo la dipartita di mio padre, perché quel velo, che ancora annebbiava la mia vista, si dissolvesse del tutto restituendo una realtà nitida e agghiacciante.

Ora capisco che negare l'accesso ai parenti e le visite ai degenti nelle strutture sanitarie ha significato privare le persone del contatto umano con i propri familiari, annientare la loro speranza e soffocare lo stimolo affettivo indispensabile nel processo di guarigione. Ora ho piena consapevolezza di quanto mio padre debba essersi sentito solo e abbandonato. Il suo handicap, la cecità, lo limitava nell'autonomia ma la sua mente è sempre stata lucida e brillante, così era al momento del ricovero e così deve essere stato fino a quando, il disorientamento per la lontananza dalla famiglia e la solitudine, devono averlo fatto sentire perduto, oltre che nel buio della sua cecità nel buio totale di umanità.

LA LEZIONE DEL PROF. MARCELLINO VETERE: *“Dalla sofferenza alla cura passando per il cuore”*

Fatta questa doverosa premessa penso sia intuibile quale, tra le tante lezioni del corso per aspiranti RTB, tutte estremamente interessanti e stimolanti, mi sia arrivata dritta al cuore, come una freccia scoccata dall'arco.

Sentire il Prof. Marcellino Vetere disquisire sulla legge dell'azione a distanza, rappresentata dall'equazione di Dirac, sentirlo parlare di entanglement e capire, come lui ha saputo ben spiegarci, che *“Se due sistemi interagiscono tra loro per un certo tempo (per esempio due*

coniugi oppure un terapeuta e il suo paziente, una madre o un padre e un figlio, due persone che stanno vivendo uno stesso evento) e poi vengono separati, non possono più essere descritti come sistemi distinti, ma diventano, in qualche modo, un unico sistema per cui quello che accade ad uno di loro continua ad influenzare l'altro anche se restano distanti chilometri o anni luce", mi ha aperto nuovi orizzonti.

Da subito avevo intuito che se mio padre non fosse stato allontanato dalla sua famiglia sarebbe ancora tra noi. La risultanza emersa dalla sua cartella sanitaria circa la causa del decesso, cioè la presenza di più patologie, si basa sul modello scientifico tradizionale standard, quello per cui, come il Prof. Vetere ha sottolineato, le uniche evidenze possibili sono solo quelle dimostrabili: tutto ciò che non si vede e non si misura, non esiste. E infatti, nel caso di specie, mio padre era malato di covid, anziano, affetto da diabete senile e da ipertensione arteriosa, pertanto, il suo decesso è, secondo detto modello scientifico tradizionale, imputabile a questi fattori.

Considerato, invece, che mio padre teneva sotto controllo il diabete unicamente con la dieta, assumeva un farmaco per l'ipertensione arteriosa e infatti i valori della pressione e della saturazione, sia prima che durante il ricovero, erano nella norma, addebitare la causa del decesso alla covid e alle altre patologie potrebbe non bastare.

Come Prof. Vetere ha sostenuto, il determinismo su cui si basa il metodo scientifico attuale esclude tutto ciò che non è spiegabile secondo i parametri della scienza tradizionale, trascurando tutto quello che deriva dal modello quantistico della realtà che, invece, ci ha rivelato che il concetto di verità, intesa come qualcosa di assolutamente oggettivo e, quindi, valido per tutti, è un'invenzione umana che non esiste in natura. E' la mente ad attribuire valori e giudizi sulla base di ciò di cui ha esperienza.

Niente di più vero può essere applicato alla situazione che ha vissuto mio padre. Il suo stato psicologico, che non gli ha consentito di guarire, è stato conseguenza del suo isolamento e allontanamento dalla famiglia.

Se, come ha spiegato il Prof. Vetere, tra individui che agiscono intimamente si crea un collegamento che va oltre lo spazio-tempo, il comportamento di ciascuno di essi continua a condizionare il comportamento dell'altro a qualsiasi distanza, indipendentemente dallo spazio fisico che li separa. Ogni cosa che si manifesta nello spazio-tempo con un corpo fisico ha anche un proprio Campo invisibile, che contiene tutte le informazioni su di sé, su cos'è, cosa fa e dove è. Non si tratta di informazioni che possono essere misurabili perché non si vedono ma nello spazio tempo sono onnipresenti.

Mio padre, essendo non vedente, aveva un fortissimo legame con mia madre dalla quale dipendeva quasi completamente e infatti anche lei, dal momento della dipartita di mio padre, si è ammalata gravemente e irreversibilmente.

Concordo pienamente con il Professore quando dice che niente di quello che ci accade è una coincidenza casuale ma è il risultato di una connessione invisibile che ci vede tutti direttamente e indirettamente coinvolti.

Il principio dell'azione a distanza illustratoci dal Prof. Vetere riesce a darmi una spiegazione di questi eventi.

Credo che se mio padre fosse stato curato a casa e assistito dalla sua famiglia, le energie e le sinergie dei suoi affetti probabilmente gli avrebbero permesso di superare la malattia del corpo.

L'ultimo riferimento che vorrei fare alla lezione del Professore, che mi ha toccata particolarmente, è a ciò che ha detto a proposito delle parole di cura e di speranza come farmaco.

Durante la pandemia aver tenuto i degenti lontano dagli affetti, privati di qualsiasi contatto umano, per lo più anche con il personale sanitario, ha avuto su di loro un effetto devastante.

Le mie considerazioni non vogliono essere una semplice messa in stato di accusa verso il sistema criminale attuato in fase emergenziale, ma una chiara constatazione che le conoscenze che la fisica quantistica ci fornisce non possono più essere ignorate da chi è preposto alla cura delle persone: uno sguardo amorevole e una parola giusta, talvolta, possono aiutare quanto i protocolli farmaceutici.

I DIRITTI DELLE PERSONE BISOGNOSE DI CURE

Vorrei ora soffermarmi su una tematica che mi sta particolarmente a cuore: i diritti che l'ordinamento interno ed europeo riconosce alle persone bisognose di cure.

Parto dal presupposto che costoro debbano avere un grado di tutela più elevato rispetto a quello assicurato a tutti gli uomini dal riconoscimento dei diritti umani e ciò in ragione della loro particolare vulnerabilità e condizione di fragilità psico-fisica.

Esistono diverse dichiarazioni che sanciscono tali diritti, alcune riferite esplicitamente e direttamente alle persone bisognose di cure, altre riguardanti tutti gli esseri umani. Mi limiterò a citarne solo alcune che reputo emblematiche.

Partendo dalla nostra **Carta costituzionale** ho rilevato che l'art. 32 sul diritto alla salute si occupa dei malati solo in relazione alle cure che devono essere loro garantite in condizioni di indigenza. Al di là di questo aspetto, non certo secondario, vale la pena richiamare tutto il disposto della norma: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”*.

Per quanto questo articolo della Costituzione, soprattutto negli ultimi anni, sia stato interpretato strumentalmente da una certa ideologia dominante fino ad essere perfino travisato nel suo significato letterale, ad onor del vero piuttosto chiaro, due sono i principi che vengono affermati:

1. il diritto alla salute dell'individuo, sia esso sano o malato, prevale sull'interesse collettivo;
2. qualsiasi trattamento sanitario che venga imposto non può mai violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Vi è poi la “**Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea**” il cui Titolo I, dedicato alla Dignità, afferma che “*La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata*” e ancora “*Ogni persona ha diritto alla propria integrità fisica e psichica*”. “*Nell’ambito della medicina e della biologia devono essere in particolare rispettati: a) il consenso libero e informato della persona interessata, secondo le modalità definiti dalla legge; b) il divieto delle pratiche eugenetiche, in particolare di quelle aventi come scopo la selezione delle persone; c) il divieto di fare del corpo umano e delle sue parti in quanto tali una fonte di lucro; d) il divieto della clonazione riproduttiva degli esseri umani*”.

L’art. 35 della Carta da ultimo richiamata si sofferma poi sulla “*Protezione della salute*” prevedendo che “*Ogni persona ha il diritto di accedere alla prevenzione sanitaria e di ottenere cure mediche alle condizioni stabilite dalle legislazioni e prassi nazionali. Nella definizione e nell’attuazione di tutte le politiche ed attività dell’Unione è garantito un livello elevato di protezione della salute umana*”.

Ma è sulla “**Carta europea dei diritti del malato**” che vorrei soffermarmi perché è con essa che si è inteso dare attuazione e rendere effettivi il diritto alla cura e alla salute.

La Carta è stata elaborata da dodici organizzazioni europee che nel 2002 l’hanno presentata a Bruxelles dove ha ottenuto il riconoscimento della Commissione e del Parlamento europeo. Il Parlamento italiano l’ha approvata all’unanimità in una mozione.

La Carta dei diritti del malato si propone di fornire le linee guida per tradurre in concreto il fondamentale diritto alla salute, nell’accezione specifica del diritto alla cura, attraverso il riconoscimento dei diritti spettanti ai pazienti. La Carta è anche uno strumento di indirizzo deontologico e organizzativo per le strutture sanitarie. Nei casi di “malasanità” i quattordici diritti sanciti dalla Carta sono utilizzati quali parametri di valutazione dell’operato delle strutture stesse.

Detti diritti si possono riassumere nel:

- diritto alle misure di prevenzione delle malattie;
- diritto ad accedere ai servizi sanitari adeguati al proprio stato di salute;
- diritto di ricevere dettagliate informazioni sul proprio stato di salute e partecipare, attraverso l’espressione del consenso informato, alle decisioni che riguardano la propria salute e la scelta tra diversi trattamenti sanitari;
- diritto di ricevere le cure mediche in tempi brevi e predeterminati in relazione al caso specifico;
- diritto ad avere servizi sanitari di qualità e standard elevati di sicurezza;
- diritto di accedere a procedure e diagnostiche innovative;
- diritto ad evitare sofferenza e dolore non necessari;

- diritto ad un trattamento personalizzato basato sullo stato di salute del paziente e non dettato da ragioni economiche;
- diritto di sporgere reclamo in situazioni di malasanità e di poter essere risarcito se danneggiato.

Questa breve disamina dei diritti riconosciuti alle persone bisognose di cure ha suscitato in me una riflessione. Leggendoli ho avuto la sensazione che essi prendano in considerazione, come entità distinte, la persona e la malattia, anziché considerarle parti di un unico sistema. E' come se la malattia fosse un fardello che l'individuo si porta dietro e non fosse invece egli stesso tutt'uno con la malattia. Mi è sembrato che mancasse la considerazione dell'essere umano in tutta la sua interezza e complessità.

In sostanza è come se nella malattia il corpo, cui deve essere prestato soccorso, sia altro rispetto alla psiche, quasi che la nostra essenza sia solo materia.

Ma se invece questa mia considerazione fosse errata, allora mi chiedo: perché la Carta dei diritti del malato non contempla il diritto del paziente ad essere prima di tutto ascoltato e conosciuto come individuo nella sua specificità, visto che solo in tal modo si potrebbero acquisire elementi e notizie fondamentali per il suo processo di cura?

Nella Carta dei Diritti del malato si parla di informazione ma l'informazione è unilaterale, è l'informazione che il medico dà al paziente sul proprio stato di salute, non è l'informazione sulla vita e sulla personalità del paziente che il medico dovrebbe essere tenuto a conoscere o dal paziente stesso o, in caso di impedimento, dai suoi familiari. Questo tipo di informazioni dovrebbero essere il punto di partenza di qualsiasi trattamento di cura.

Per esperienza diretta penso che questo sia un enorme vuoto normativo ed etico. L'individuo che si ammala perde quasi la propria identità e talvolta perfino la propria dignità, diventando, sia nella prospettiva del medico che del paziente stesso, solo una malattia da curare.

Dopo il decesso di mio padre ho sentito la fortissima esigenza di scrivere al personale del reparto in cui lui era stato ricoverato, proprio per restituire a lui, a mio padre, la dignità della quale parlo, quella di uomo *in primis*, ma anche di marito, padre e nonno. Ho voluto che il personale medico e paramedico al quale mi sono rivolta nella lettera, sapesse chi era mio padre e che cosa facesse nella vita. Ho descritto il suo carattere e la sua personalità, ho fatto presente che il vuoto che ha lasciato è e rimarrà, per la moglie, per i suoi figli e per i nipoti, incolmabile. Volevo fosse chiaro che la sua famiglia lo aveva affidato alle loro cure nella speranza che la professionalità e la competenza di chi si dedica alla cura del prossimo gli salvasse la vita che noi familiari, armati di solo affetto, temevamo di non potergli assicurare.

Mi sovviene una seconda riflessione. Nella società di oggi la famiglia non è quasi mai preparata a gestire la malattia di un proprio caro perché non ha esperienza nelle pratiche assistenziali e la vera e propria assistenza domiciliare specialistica, anziché costituire la normalità, soprattutto nei casi di persone disabili e anziane, viene riconosciuta solo per le situazioni di estrema gravità.

Manca nella famiglia una vera e propria cultura ed educazione dell'assistenza ai malati, pur con l'irrinunciabile supporto e ausilio di personale medico e paramedico.

Penso che la pandemia abbia fatto emergere i pesanti limiti dell'attuale organizzazione sociale ma questo deve servire da stimolo per generare un cambiamento nei rapporti e negli equilibri sociali.

La famiglia, nucleo primario e fondante della comunità, deve essere coinvolta e deve essere partecipe nel percorso di cura del malato perché solo la consapevolezza di essere sostenuto dai propri affetti potrà aiutare il malato a guarire nel corpo e nella mente.

Ecco perché credo che nella Carta dei diritti del malato manchino alcuni diritti che ritengo fondamentali, quali:

- a. il diritto del malato ad essere ascoltato, ad esprimere la propria personalità, la propria condizione familiare, a raccontare il ruolo e la professione svolta nella propria vita, ma, soprattutto, il diritto di poter dire ciò che prova e sente;
- b. il diritto ad essere curato prioritariamente presso il proprio domicilio e ad avere garantito tutto il supporto medico ed infermieristico necessario, per l'importanza che le cure a domicilio hanno ai fini terapeutici;
- c. Il diritto, in caso di impossibilità di cure domiciliari, ad avere sempre accanto un proprio familiare che si renda disponibile ad assisterlo;
- d. il diritto al dialogo costante e alla realizzazione di un rapporto umano autentico tra paziente e personale sanitario perché, come detto, le parole talvolta aiutano più delle medicine;
- e. il diritto ad un supporto e ad un ausilio psicologico costante durante la malattia fino alla completa guarigione;
- f. il diritto di essere aiutati, sostenuti e preparati per la fase del fine vita terrena, secondo la propria fede ed il proprio personale sentire;
- g. il diritto di vedere sempre rispettata la propria dignità di persona ed essere trattati con attenzione ed educazione durante qualsivoglia trattamento di cura, affinché al disagio per la sofferenza non si aggiunga il disagio che può derivare dalla propria educazione e dalla propria sensibilità e alle ferite del corpo non si sommino quelle dell'anima.

Una società che si pone come obiettivo l'evoluzione della specie non può prescindere dal garantire e realizzare concretamente tali diritti, che sono espressione di valori umani fondamentali e come tali irrinunciabili e imprescindibili.

Mi piace pensare che questi diritti, che i medici di Ippocrate durante il loro operato hanno attuato e garantito *de facto*, a breve possano trovare finalmente un riconoscimento formale.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Solo qualche settimana dopo il decesso di mio padre un'amica mi inviò il link di collegamento al canale telegram di Ippocrate. Da allora ho seguito con grande ammirazione l'abnegazione di questi uomini e medici veri e coraggiosi che hanno fatto onore al giuramento di Ippocrate.

Scorrendo i messaggi nel canale al quale mi ero iscritta ho visto l'annuncio del corso dei referenti territoriali del benessere e mi sono detta: per limitate che possano essere le mie competenze e l'apporto anche piccolo che posso dare, è un dovere, ma per me anche una necessità, mettermi al servizio della collettività.

Nella vita qualsiasi esperienza, anche la più dolorosa, mi ha sempre insegnato qualcosa di cui ho fatto tesoro. Solo imparando recupero le forze per rimboccarmi le maniche e andare avanti superando le difficoltà, soltanto così credo di poter crescere come persona. Siamo corpo, anima e spirito.

Non so se sarò all'altezza del compito che intendo assumermi, non so neanche esattamente quale sarà questo compito e che cosa in concreto potrò fare, ma so per certo che tutto ciò che è nelle mie possibilità lo farò nell'interesse del prossimo e in comunione di intenti con coloro che andranno nella mia stessa direzione. Ma soprattutto desidero impegnarmi affinché nessun essere umano debba vivere gli ultimi giorni della sua vita nella solitudine e nell'abbandono.

La nostra società deve essere ricostruita dalle fondamenta, c'è tanto lavoro da fare ma prima di tutto dobbiamo partire da noi stessi per ritrovare il senso più profondo della vita. Dobbiamo rivedere le nostre abitudini, il nostro modo di vivere e intendere la vita, ciascuno di noi è una piccola scintilla, ma, in tanti, possiamo far luce.

Nella mia città vorrei realizzare, in collaborazione con il gruppo regionale di Ippocrate, ma soprattutto con il supporto di una meravigliosa psicologa che ho avuto la fortuna di conoscere e che metterebbe a disposizione la sua professionalità e gli spazi necessari, un progetto che preveda l'apertura di un ambulatorio medico e di sostegno psicologico, quest'ultimo indirizzato prevalentemente ai ragazzi tra i 18 e i 25 anni.

L'energia che ho respirato al convegno di Bagnoli mi ha convinta che niente capita per caso. Poter respirare quella meravigliosa aria di cambiamento, di condivisione di valori profondi, mi ha restituito la speranza che magari mie figlie riusciranno a vivere in una società profondamente rinnovata e autentica, in cui l'essere umano sia davvero al centro di tutto e nella quale il rispetto della dignità umana consenta la piena realizzazione dell'individuo.

In questo credo e per questo intendo impegnarmi, lo devo a me stessa, a mie figlie ma anche a mio padre perché il suo sacrificio, come quello di tanti altri, non sia inutile e perché quanto successo non abbia a ripetersi.

Antonella Manca